

IL CENTRALISMO DEMOCRATICO, FONDAMENTALE PRINCIPIO ORGANIZZATIVO DI UN PARTITO COMUNISTA

« Nella lotta per il potere il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione» (Lenin)

In un Partito comunista, in un partito di tipo bolscevico, la vita interna di ogni cellula, di ogni istanza intermedia, delle due istanze centrali (Comitato Centrale e Congresso nazionale), e tutti i rapporti reciproci fra le varie istanze, sono regolati dal **centralismo democratico**.

Fin dagli Statuti della Lega dei Comunisti, approvati nel 1847 dal 2° Congresso della Lega, esso fu posto a base del funzionamento di quello che era, a quell'epoca, il primo partito della classe operaia europea di ispirazione marxista. Ma fu soprattutto Lenin che, in alcuni suoi scritti di fondamentale importanza (*Che fare?*; *Un passo avanti e due indietro*; *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*; *Risposta a Rosa Luxemburg su «Un passo avanti e due indietro»*), ne fissò i lineamenti essenziali dal punto di vista teorico e pratico.

Tutto il Partito deve osservare un'unica disciplina: l'individuo è subordinato all'organizzazione, la minoranza è subordinata alla maggioranza, l'istanza inferiore è subordinata all'istanza superiore, tutto il Partito è subordinato al Comitato Centrale.

Questa, in estrema sintesi, l'essenza del centralismo democratico.

Nel n. 7 di «Teoria & Prassi» (il numero che aprì, nell'anno 2002, la nuova serie della nostra rivista) avevamo già affrontato questo tema. Lo riprendiamo adesso, cercando di approfondirne alcuni aspetti teorici.

Lenin chiarì nel modo più lucido ed incisivo quale fosse «il **principio d'organizzazione** della socialdemocrazia rivoluzionaria [*oggi, dei comunisti*] nei confronti del principio d'organizzazione degli opportunisti della socialdemocrazia. Quest'ultimo vuole andare **dalla base al vertice**, e sostiene quindi, dovunque è possibile, e per quanto è possibile, l'autonomia. [...] **Il primo vuol partire dal vertice, propugnando**

l'estensione dei diritti e dei pieni poteri del centro nei confronti della parte» (*Un passo avanti e due indietro*).

Il **centralismo** di ogni Partito comunista è **democratico**: 1) perché tutti gli organi dirigenti sono elettivi; 2) perché ogni militante ha diritto, nell'istanza a cui appartiene, di contribuire all'elaborazione della linea del partito esprimendo liberamente - nel corso della discussione - le sue valutazioni e le sue proposte, fino a quando non è stata presa una decisione vincolante ed obbligatoria per tutti; 3) perché gli organi dirigenti hanno l'obbligo di presentare periodicamente alle istanze inferiori un rapporto sulla loro attività, che consenta ai militanti del partito, e agli stessi dirigenti, di esercitare nel modo più ampio la critica e l'autocritica indispensabili per la verifica del lavoro e lo sviluppo della capacità dirigente del Partito nei confronti della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Oggi viviamo in un'epoca nella quale questi fondamenti del centralismo democratico sono rifiutati e vilipesi dai residui (sempre attivi!) del revisionismo moderno, dai nuovi opportunisti che pretendono di «rifondare» il comunismo, e soprattutto dal variopinto arcipelago dei «movimenti» piccolo-borghesi il cui «ideale» organizzativo è l'anarchismo.

Il piccolo-borghese del

Terzo Millennio non è diverso da quello di un tempo: «**L'organizzazione del partito sembra a costui una "fabbrica" mostruosa**; la sottomissione della parte al tutto e della minoranza alla maggioranza **appare come una «servitù»**; la divisione del lavoro, sotto la direzione di un centro, gli fa lanciare strilli tragicomici contro la trasformazione degli uomini in «viti e rotelle»» (Lenin, *Un passo avanti e due indietro*).

Anche oggi, particolarmente violenta contro il



centralismo democratico è l'ostilità degli intellettuali: «Ciò che in generale caratterizza gli intellettuali, come strato particolare della società capitalistica attuale, è appunto l'individualismo e **l'insofferenza della disciplina e dell'organizzazione.** [...] Questa particolarità degli intellettuali è intimamente legata alle loro abituali condizioni di vita, alle loro condizioni di lavoro, che sotto moltissimi aspetti sono vicine alle condizioni d'*esistenza piccolo-borghesi* (lavoro individuale o in collettività molto ristrette, ecc.)» (*Ibidem*).

Solo attraverso il centralismo democratico è possibile, in un partito comunista, la **selezione dei quadri**, che non si formano soltanto attraverso il meccanismo elettivo, ma soprattutto attraverso il lavoro pratico. A partire dalle cellule di fabbrica fino alla direzione centrale, la selezione può avvenire soltanto attraverso una lunga e seria sperimentazione, che sappia mettere in luce, traendoli soprattutto dagli operai d'avanguardia, i compagni migliori.

Su tutto questo insieme di questioni così si esprimevano le «Tesi di Lione», approvate nel 1926 - sotto la direzione rivoluzionaria di Antonio Gramsci - dal 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista):

«L'organizzazione di un partito bolscevico deve essere, in ogni momento della vita del partito, **un'organizzazione centralizzata**, diretta dal Comitato centrale non solo a parole, ma nei fatti. Una disciplina proletaria di ferro deve regnare nelle sue file». Ma, contro i metodi del cosiddetto «centralismo organico» di stampo bordighista, le «Tesi» aggiungevano: «**Questo non vuol dire che il partito debba essere**

retto dall'alto con sistemi autocratici. Tanto il Comitato centrale quanto gli organi inferiori di direzione sono formati in base a una elezione e in base a una scelta di elementi capaci compiuta attraverso la prova del lavoro e l'esperienza del movimento. Questo secondo elemento garantisce che i criteri per la formazione dei gruppi dirigenti locali e del gruppo dirigente centrale **non siano meccanici, esteriori e «parlamentari»**, ma corrispondano a un processo reale di formazione di un'avanguardia proletaria omogenea e collegata con la massa».

In un partito rivoluzionario qual è il partito

comunista, il principio dell'elezione degli organi dirigenti e della democrazia interna non è assoluto, ma **relativo alle condizioni della lotta politica.** Su una questione oggi molto dibattuta all'interno del movimento rivoluzionario, quella della clandestinità (sulla quale il nostro collettivo redazionale si è chiaramente espresso in alcuni precedenti numeri di «Teoria & Prassi»), e sul rapporto fra il lavoro illegale, la disciplina e la democrazia interna di partito, la Terza Internazionale dette, a suo tempo, delle indicazioni chiarissime:

«Ciascun partito comunista deve tenere conto della clandestinità come di una condizione possibile e probabile e **dev'essere preparato a passare al lavoro illegale.** Qualora la situazione politica diventi particolarmente grave, esso deve prendere le misure che gli permettano di continuare la propria attività illegalmente **una volta che la sua organizzazione venga proibita;** deve tenere pronto tutto il suo apparato illegale. **Dev'essere però evitato ogni baloccamento non necessario con la clandestinità, e il partito deve difendere la propria legalità fino all'ultimo.**».

«La base principale di un partito illegale è **una stretta disciplina:** ancora più stretta di quella che deve osservare un partito legale. Ma questa disciplina non dev'essere confusa con la burocratizzazione. **Anche nella più completa clandestinità c'è sempre la possibilità di una democrazia di partito, di una discussione libera e dell'elezione di tutti i rappresentanti del partito.** Ogni limitazione non necessaria di questa democrazia provocherebbe la separazione del partito dalle masse, e lo **trasformerebbe in una setta di cospiratori**» (*Tesi sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti*, aprile 1925).

La libertà di discussione e la democrazia interna sono, tuttavia, incompatibili, in un partito della classe operaia, con **l'esistenza di frazioni organizzate**, che spezzerebbero l'unità del partito aprendo la strada all'influenza di altre classi. Nella valutazione di determinati problemi politici possono nascere delle **tendenze temporanee**, ma compito degli organi dirigenti, e di tutti i militanti, è **ridurre i contrasti di tendenze e impedire che si trasformino in frazioni**, ognuna delle quali



porterebbe avanti la sua politica, paralizzando l'azione delle altre frazioni e quella dell'intero partito. In un partito di tipo bolscevico, la cosiddetta «lotta fra le due linee» è **sempre la lotta fra la linea ideologica e politica leninista e le deviazioni di destra e di sinistra che ad essa si oppongono.**

Nel partito diretto da Antonio Gramsci la più grave manifestazione di frazionismo fu la formazione nel 1925, da parte della corrente bordighista, del cosiddetto «Comitato di intesa», un organismo che la direzione del Partito colpì con provvedimenti disciplinari, dopo aver sviluppato contro di esso una battaglia ideologica ancora oggi ricchissima di insegnamenti. E, negli anni '30, la stessa giusta severità dovette essere usata, nelle file del partito bolscevico sotto la direzione di Stalin, contro il frazionismo delle tendenze trozkiste e buchariniane. Per quanto riguarda i compiti dei comunisti nella fase che stiamo oggi vivendo in Italia, **quella nella quale il Partito comunista deve essere ricostruito**, è di vitale importanza comprendere che la sua ricostruzione non potrà avvenire se non sotto la guida di quel **principio** che Lenin non si stancò mai di ribadire e che fu alla base della costruzione del Partito bolscevico: **non andando dalla base al vertice, ma partendo dal vertice per estendere l'azione del centro a tutte le varie parti.** Nessun altro percorso è mai stato in grado di raggiungere l'obiettivo. Questo ruolo può essere assolto (come abbiamo indicato nei nn. 8 e 9 di «Teoria & Prassi») da un'**organizzazione intermedia** che, pur avendo ancora un legame relativamente poco sviluppato con il proletariato, abbia raggiunto un'**unità di fondo sui principî ideologici** e si muova e agisca sulla base di tutti quegli elementi del **centralismo democratico** (subordinazione dell'individuo all'organizzazione, senso di responsabilità militante, sviluppo della critica ed autocritica, disciplina proletaria e controllo rigoroso del lavoro) che possono e debbono essere operanti ancor prima della nascita del Partito. E' l'organizzazione intermedia che può consentire - come scrivevamo nel n.9/2003) di «Teoria & Prassi» - «il consolidamento di **un gruppo omogeneo di comunisti che formi il nucleo professionale del partito** e sia in grado di determinare i principali scopi della lotta, di definire le basi, i prerequisiti ideologici-politici-organizzativi e programmatici del futuro partito ed i passi necessari per raggiungere questo obiettivo».